

EURISPES

INDAGINE SULLA TERZA ETA' (1993)

VOLUME I - Introduzione di Alfonso Di Nola

Una prospettiva antropologica diretta all'analisi del problema degli anziani, nella nostra o in qualsiasi altra società, non può preliminarmente prescindere dal rilevare i rischi cognitivi che nascono dal prendere in considerazione un'immagine di anziano radicalmente destoricata e uniforme.

E' una constatazione più volte fatta, ma che vale la pena di richiamare all'attenzione di ogni ricercatore, studioso o osservatore che affronti il problema. L'anziano è sempre un individuo creato e determinato storicamente dalla cultura in cui vive, è la proiezione di situazioni storiche e materiali di ogni singolo ambiente e periodo. Astrarre da questo dato preliminare significa immergersi nell'indeterminatezza di un discorso puramente ipotetico, pronto a sfaldarsi nei confronti delle diverse realtà. In sostanza, in una prima approssimazione antropologica al tema, va detto che nell'invecchiamento e nella senescenza concorrono due elementi fondamentali, in un certo senso opposti dialetticamente e inconciliabili. Da un lato si presenta una condizione biofisiologica che rappresenta l'ultima fase di sviluppo del ciclo vitale e il progressivo deterioramento del piano fisico e psichico: ed è questo un dato costante, appartenente all'ordine di natura, invariante e universale, le cui eventuali mutazioni positive o negative dipendono soltanto dalla maggiore o minore resistenza alla morbilità, dal prolungarsi del livello medio di vita, dalla funzionalità dei sistemi di assistenza e tutela dell'età avanzata e, infine, dalla resistenza individuale e genetica ai processi degenerativi di senescenza. Da un altro lato sussiste un elemento variante, che è la proiezione dell'immagine dell'anziano in ogni singola cultura e nelle diverse fasi storiche da essa attraversate.

In conseguenza l'anziano nasce dall'incontro dialettico di un'invariante biologica e di una variante culturale diacronica e sincronica, con le profonde intersezioni fra i due livelli, poiché è ben nota l'influenza, incidente anche sotto il profilo psicosomatico, dell'azione che l'immagine di sé offerta nelle specifiche società esercita, con efficacia radicale, sugli statuti fisiopsicologici del gruppo e degli individui, è perfino lapalissiano che, se l'anziano viene a trovarsi in un gruppo familiare o sociale che alimenta in lui il desiderio di vivere e gli crea intorno una rete rassicurante di sostegno e di riconoscimenti funzionali, i suoi ritmi fisiologici si sottraggono ad esperienze traumatiche di stress, di abbandono e di isolamento, che concorrono al decadimento fisico.

Questi rapporti fra l'invariante fisiologica e la variante culturale risultano immediatamente evidenti nella storia delle civiltà, che, attraverso le indagini etno-storiche, segnala, se non la immensa

ricchezza di una casistica fondata su anamnesi individuali, almeno le linee generali che le culture, intese come totalità economicamente fondate, scelgono per il trattamento concreto degli anziani. Appunto in questa visione generalizzante, sembra ormai chiaro che le società nomadi e seminomadi, tipicamente fondate sulla caccia (seminomadi) o sulla pastorizia (nomadi), individuano nella vecchiaia una condizione di negatività, di inutilità per l'economia del gruppo e per la produzione di beni attraverso il lavoro collettivo. Proprio questa valutazione avrebbe portato, secondo molte fonti storiche ed etnologiche, alcune popolazioni all'uso della soppressione dell'anziano, come, fra i moltissimi possibili esempi, nel caso di una popolazione nomade del Caucaso, i Caspii, i quali, secondo Strabone (XI, II, 8), davano in pasto agli animali le persone oltre i settant'anni, dopo averle esposte nel deserto ed averle affamate. Si tratta di un costume barbarico, più volte ricordato per molte tribù cosiddette "primitive", le quali, nelle dichiarazioni talvolta rese agli etnologi, giustificano l'omicidio dei vecchi come una espressione di pietà, che interrompa le sofferenze della età avanzata. Presso i nomadi lo spostamento frequente, per ampi tratti, potrebbe comportare impedimenti per la presenza di vecchi che sono costretti a spostarsi con molta lentezza e sono generalmente incapaci di trasportare il peso delle tende e delle vettovaglie.

In particolare presso i cacciatori, la struttura medesima della impresa venatoria, diretta a garantire la sopravvivenza minima, presenta ampie incertezze e precarietà, e quindi determina strutture familiari monogamiche e ristrette, nelle quali l'anziano sopravvive costituendo un peso da eliminare.

Tuttavia queste classificazioni, pur essendo ben documentate, non possono essere accettate come assolute ed esaustive, perché, per esempio, proprio in una società arcaica di pastori seminomadi, quale quella ebraica, i vecchi furono circondati da profonda venerazione, ed uno dei segni classici della benedizione divina fu rappresentato dalla longevità. Bisogna allora osservare che il dato culturale, nell'investire la vecchiaia e nel riflettersi in norme di comportamento collettivo verso di essa, presenta innumeri aspetti, che riflettono, è vero, le strutture economiche del gruppo e la non utilità di chi non produce, ma che sono anche strettamente innestate in visioni del mondo non in diretta connessione con la base economica. Così il vecchio può essere soppresso o abbandonato come inutile in una società di cacciatori-pescatori quale quella eskimese o in alcuni gruppi di pastori nomadi, ma diviene centro di valori e significati culturali in una società, quella ebraica, fondata su un'economia anch'essa originariamente nomade. Del resto proprio presso le società di pastori semitici alla vecchiaia viene attribuito un reale potere gerontocratico attraverso l'istituto del patriarcato che riunisce l'intera stirpe intorno all'antenato più anziano, cui viene attribuito il potere sull'intero gruppo di discendenti. Queste contraddizioni fra anziano accettato ed anziano negato emergono parallele in molte società arcaiche e seguono, nei loro posteriori sviluppi, la storia della vecchiaia fino all'epoca contemporanea. Esempio sotto tale profilo è la cultura greca, che

costantemente, fin dall'epoca omerica, considera la senilità come un male degradante e inesorabile, cui vanamente si tenterebbe di opporsi. Per rifarsi soltanto ad uno fra i tanti testi poetici, letterari e storici della Grecia antica, basti ricordare qui i versi con i quali Mimnermo rammenta la caducità della vita, il suo rapido svolgersi, il suo precipitare nell'odiosa vecchiaia: "Noi siamo come foglie, che la bella stagione / di primavera genera, quando del sole ai raggi / crescono: brevi istanti, come foglie, godiamo / di giovinezza il fiore, né dagli dei sappiamo / il bene e il male. Intorno stanno le nere dee: / reca l'una la sorte della triste vecchiezza, / l'altra di morte. Tanto dura di giovinezza / il frutto quanto in terra spande la luce del sole. / Ma, quando questa breve stagione è dileguata, / allora, anzi che vivere, è più dolce morire" (trad. di G. Perrotta). La Grecia, che è attraversata da questa tristezza esistenziale relativa allo sparire della giovinezza, ne compensa la drammaticità attribuendo agli anziani funzioni sapienziali e dirigenziali all'interno del gruppo, soprattutto negli statuti che ressero Sparta.

Si verifica, in questo come in altri casi, una sorta di compensazione, e il ripudio dell'invecchiamento sul piano fisiologico viene riscattato da un sistema sociale che attribuisce al vecchio funzioni gerontocratiche nel gruppo. A questo medesimo ambito di adattamenti culturali appartengono, in molte culture arcaiche, i ruoli eccezionali che vengono attribuiti agli anziani proprio in funzione del loro declino fisiologico. Così spesso il raggiungimento della menopausa nella donna delle società arcaiche, e cioè il sintomo fisiologico-ormonale che segna il passaggio dalla pienezza vitale alla senescenza, assume un peso determinante non già nei processi di emarginazione degli anziani, ma nell'attribuzione di speciali funzioni nel gruppo, derivanti appunto dalla cessazione dei flussi mestruali che si caricano spesso di potenziali negativi e rischiosi. Non a caso, un'analogia fenomenologia qualifica il ruolo profetico di molte divinatrici e profetesse dell'antichità (per esempio le profetesse dell'oracolo di Dodona, che dovevano aver superato le funzioni mestruali, o le stesse Sibille, o molte sacerdotesse di particolari culti del mondo classico). Situazioni analoghe sono state accertate anche presso popolazioni di livello etnologico, dove particolari ruoli sono attribuiti ad operatrici e operatori rituali anziani, soprattutto come incaricati della iniziazione e dell'educazione dei giovani maschi. Questo è un quadro singolare - da intendersi come recupero alla storia degli anziani che i ritmi biologici relegano fuori della storia - che si presenta offuscato da sconcertanti ambiguità e contraddizioni. Come si è ricordato gli anziani recuperano talvolta una funzionalità sociale, una ragione di vita, proprio perché perdono la loro qualità di adulti maturi e vengono adeguati alla condizione degli infanti prepuberi non ancora iniziati, innocui per la totale carenza di impulsi sessuali e di disturbanti istintualità. Essi, come i prepuberi, sono associati al gruppo femminile e costituiscono una condizione neutra, una dequalificazione caratteriale,

un'asessualità che, nelle lingue indoeuropee, viene segnalata proprio attraverso l'uso del pronome neutro (inglese, it, tedesco. es.) riferito ai bambini prepuberi.

La storia degli statuti sociali degli anziani è, quindi, molto ricca e variata, secondo le curve di una relatività culturale mutevole nei tempi. Se da questi preliminari che riguardano le società arcaiche si passa alle società attuali occidentali, il problema si ripropone in ulteriori complessità, in dipendenza dei mutamenti che hanno dato origine alla cultura postindustriale dell'Occidente.

Anche qui, in linee molto generali, va distinta la sorte degli anziani nei grandi contesti urbani da quella che tocca loro nei piccoli centri e nella estesa periferia rappresentata dalle aree residue di cultura pastorale e contadina.

In queste ultime si è verificato il drammatico declino della struttura familiare di tipo patriarcale e, in conseguenza, i ruoli che in quella struttura erano tradizionalmente assegnati ai vecchi sopravvivono in forma molto labile, e tuttavia attribuiscono ancora agli anziani un residuo di riconoscimento e di autoriconoscimento all'interno del gruppo. Nella famiglia appartenente agli antichi modelli contadini e pastorali, almeno in molti casi, la donna anziana esprimeva un suo proprio status esistenziale e diveniva depositaria di patrimoni di sapienza tradizionale che trasmetteva oralmente ai giovani e ai bambini nelle classiche forme della favola, della ricostruzione di eventi storici e leggendari, negli insediamenti di tecniche terapeutiche e magiche.

Meno felice era la sorte dell'anziano maschio, in rapporto al quale la famiglia, anche in presenza di una progressiva perdita di autorità sui figli in crescita, non assegnava un ruolo di analoga importanza ed estensione. Dalle testimonianze raccolte in demologia, sembra che all'uomo adulto fosse riconosciuta un'attitudine alla trasmissione e all'insegnamento delle tecniche di lavoro agricolo e pastorale. Ma generalmente, quando non riusciva a trovare una rassicurazione valida all'interno del gruppo familiare, vedeva spegnersi i suoi anni nell'inerzia fisica, nel rimpianto del tempo passato, nell'avvertimento di un disagio progressivo e di uno stato depressivo che lo portavano alla frequente soluzione della nevrosi e dell'alcolismo.

Tutti questi tratti erano in qualche modo leniti dal sostegno dei sistemi assistenziali e pensionistici, le cui complicate vicende hanno inizio a metà dello scorso secolo.

La collocazione dell'anziano nella città, pur assoggettata a un arco molto vasto di personali soluzioni, era e resta molto diversa da quella indicata per le aree di matrice rurale-pastorale. Nella città più incidente è la frammentazione del nucleo familiare, che non riesce più, ormai, a inventare soluzioni per l'età avanzata nel suo seno. L'autonomia dei figli e il loro distacco dal nucleo è fenomeno di vaste proporzioni, che ha definitivamente obliterato la vecchia immagine della famiglia allargata presente fino allo scorso secolo in città, e tuttora riscontrabile all'interno delle residue aree contadine. D'altra parte l'anziano nelle città non fruisce del sostegno di una solidarietà

collettiva di gruppo che era legata, nelle culture di villaggio, a luoghi classici e delegati, quali l'osteria o il campo di bocce o la piazza del paese o il circolo formato da anziani. Nella città si spiega così il corrente ricorso al ricovero delle persone che perdono significato perché prive di capacità produttiva; e si spiegano la frequente ospedalizzazione e le numerose serie di tentativi di recuperare gli anziani ad una loro socializzazione attraverso una particolare pedagogia dell'età adulta che ridà significato all'esistere.

Un elemento disturbante la costruzione di una tale diagnosi sta in uno degli aspetti correnti e preoccupanti del nostro tipo di società che, sotto alcuni profili, è diventata un'organizzazione gerontocratica, quando si abbia presente l'età delle élites dirigenti, spesso di molto superiori, per anni, al periodo della maturità.

Tuttavia questo fenomeno gerontocratico, che sembra creare una netta interdipendenza fra senilità e capacità dirigenziale e politica, appartiene a margini molto ristretti dell'intera popolazione anziana e certamente non costituisce, nei riguardi di quest'ultima, un elemento qualificante.

La società post industriale ha fatto dell'anziano una specie umana sui generis, che per molti versi è emarginata in un abbandono quasi totale anche all'interno degli ospizi e dei gerontocomi, contrabbandati sotto l'etichetta di case di ricovero per gli anziani. Parallelamente, per sanare un profondo senso di colpevolizzazione, ha costituito una rete ansiosa e protettiva intorno agli anziani facendone oggetto di studi, di statistiche, di minute misurazioni e ricerche sul campo. E' evidente che questa corrente situazione ingenera nei vecchi una sensazione corrente di inutilità culturale che invano si tenta di compensare e sanare.

Probabilmente le forme di soluzione di un problema che investe sempre più la nostra struttura demografica è a monte dell'emarginazione e dell'ansia protettiva, che passa attraverso studi e convegni. Se sono venute meno, nello sviluppo storico e sociale, le condizioni che in molti casi riconoscevano un ruolo all'età avanzata (e le abbiamo segnalate soprattutto nel mondo contadino), l'avvio al superamento di una condizione precaria e incerta, quale è quella attuale, significherebbe individuare i preliminari socio culturali di una crescita e ri-attribuzione di ruolo ad una senilità che ne è stata deprivata.

Un'ottica storicistica avverte subito gli aspetti di artificiosità e di innaturalità che qualificano troppo spesso attuali tentativi di ristrutturazione di funzioni degli anziani soprattutto nelle società ad alta evoluzione industriale. Certamente illusorie sono le proposte di alcuni tipi di società statunitensi che guardano al superamento degli impatti segnalati attraverso una pseudo-collettivizzazione degli individui di età matura che dovrebbero superare il dramma del tempo trascorso attraverso l'adeguamento falsante ai giovani, in circoli e associazioni, largamente diffusi in America, nei quali

gli anziani "fingono" di tornare agli anni verdi attraverso il ballo, i giochi talvolta infantili, gli stucchevoli innamoramenti.

Nel nostro tipo di società già si presentano gli annunci di talune soluzioni più congrue ed efficaci. Per esempio è notevole che gli anziani si avvertano reinseriti in un loro ruolo particolare attraverso i corsi delle università della terza età, soprattutto in quelle nelle quali essi non divengono oggetti passivi di un tardivo indottrinamento nelle più varie materie loro offerte in pasto. Vi sono, invece, università della terza età nelle quali gli anziani vengono fatti protagonisti di scelte culturali autonome, soprattutto del lavoro collettivo di recupero memoriale della loro età e delle loro esperienze trascorse: come nel caso di ricerche felicemente condotte sugli strumenti di lavoro una volta usati, sull'emigrazione negli Stati Uniti e sul rimpatrio, sui canti, sui film, sul teatro della loro giovinezza.

In questi casi, sperimentati per esempio dall'Università della terza età di Chieti, riemerge dal magma delle incertezze e dell'isolamento una figura di vecchio che si sente ancora portatore di valori, sia di quelli che ricostruisce per sé medesimo e per il gruppo, sia di quelli che può trasmettere alle nuove generazioni come patrimonio sapienziale e cognitivo.

E' chiaro che esperimenti di questo genere, anche se segnalati qui per aree a prevalente tipologia contadina, sono possibili anche nelle città, qualora le varie istituzioni preposte alla cura degli anziani comprendano che un segreto fondamentale del loro trattamento è riportarli ad una autocoscienza di funzione e di ruolo, proprio attraverso recuperi dei propri vissuti storici. Questi primi segnali di corretto rapporto con la senilità vanno, evidentemente, integrati nel più vasto quadro dei sistemi terapeutici, delle spinte al corretto e continuato uso del proprio corpo fisico in attività che non siano i puri meccanismi delle ginnastiche e delle fisioterapie, con l'invito a occasioni stimolanti di movimento, di spostamento e di viaggio, il più possibile associati a interessi conoscitivi.

Da tali esperimenti ci sembra risultare che elemento primario di tutto il problema fisiopsichico dell'età avanzata è una corretta conoscenza dei contenuti dei vissuti individuali e collettivi nella loro grande varietà. In altri termini, ogni corretto inquadramento del problema deve rifiutare pericolose astrazioni che ascrivono gli anziani ad un'unica, appiattente e presuntiva categoria umana, quella molto ben rappresentata figurativamente nelle stampe popolari europee del "ciclo delle età", nelle quali l'invecchiamento si identifica inesorabilmente con una inerte decrepitezza.

Forse un avvio alla soluzione corretta è la presa in considerazione, in analisi il più possibile personalizzate, del vissuto individuale del vecchio o di gruppi di vecchi nel mondo in cui vivono e nell'autosservazione dei propri atteggiamenti vitali in presenza dell'ambiente. Molto spesso questi vissuti - soprattutto quando non si inseriscono in quadri patologici che possono essere presi in

considerazione soltanto dalla geriatria - contengono notevoli potenziali che bisogna liberare dall'azione frustrante dei pregiudizi fioriti intorno alla vecchiaia, ampliando le autodifese connesse al superamento degli stati depressivi e dell'identificazione della senescenza con un inesorabile status a sé, preliminare della morte, e non invece inteso come un naturale sviluppo della curva fisiobiologica. E' certamente un compito molto arduo che esigerebbe l'intervento di équipes di assistenti seriamente preparati e disponibili alla elasticità delle metodologie antropologiche. Ma è un discorso che bisogna decidersi necessariamente ad aprire a motivo del crescente tasso di invecchiamento di una società che, per una serie di motivi qui non affrontati e soprattutto in relazione ai correnti presagi di apocalissi demografiche, si prepara ad essere sempre più una società prevalentemente senescente, con il rischio di accedere a strutture gerontocratiche e depauperare le energie giovanili.

Nota bibliografica

Una vasta letteratura, di varia ispirazione teorica, affronta i temi dell'invecchiamento sotto profili diversi che vanno da quello sociologico a quello statistico, medico-geriatrico, psicologico, ecc.

Una trattazione fondamentale della figura del vecchio in varie società antiche e moderne continua ad essere la voce "Old Age", a cura di vari autori, nella *Encyclopaedia of Religion and Ethics*, vol. IX, pp. 458-480, Edimburgo, rist. 1956. Rilevante per l'acutezza delle analisi è la voce "Vecchiaia" di Nicole Belmont in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIV, pp. 982-995, Torino 1981.

Si vedano inoltre: S. de Beauvoir, *La vieillesse*, Parigi 1970; trad. it., Torino 1978; E. I. Spedicato, *Il rovescio dello specchio. Il ruolo di figlio in una società di senescenti*, Chieti 1989.